

domenica 29 luglio 2001

rUnità | 21

ex libris

*Colui che è sincero
non abbellisce
Colui che abbellisce
non è sincero
Colui che sa non gioca
Colui che gioca non sa*

Tao Tè Ching

storia e antistoria

QUELLO CHE NESSUNO HA DETTO DEGLI ANARCHICI

Bruno Bongiovanni

Nel 1840, grazie a Proudhon, il termine «anarchia» cessò di essere un termine esclusivamente negativo, com'era stato sino a quel momento. Assunse anzi una coloritura positiva e poi nettamente militante. Prima di Proudhon, e della nascita del movimento operaio, vi era stata tuttavia una corrente radicale, antiautoritaria e marcatamente individualistica del pensiero liberale: si pensi, anche senza risalire ai grandi Montaigne e La Boétie, all'*Enquiry Concerning Political Justice* (1793) di Godwin. Anche di qui scaturiva l'anarchismo. Che fu comunque, a partire appunto da Proudhon, ancor più che dal populista russo Bakunin, l'anima libertaria, federalistica, autogestoriana e operaistica del processo di emancipazione sociale. Dopo la Comune di Parigi ci fu il progressivo separarsi di socialismo e anarchismo, sino all'indebolirsi di quest'ultimo all'interno del movimento operaio, con la sola eccezione della Spagna (e in parte, sino al 1918, della stessa Russia). Dopo la guerra civile spagno-

la, e la durissima repressione degli anarchici ad opera di stalinisti e franchisti, si verificò la fine di un qualsivoglia rapporto di massa tra anarchismo e movimento operaio. Il quale, certo, rimase orfano di una propria importante componente originaria. Nella seconda metà del '900 il libertarismo, tuttavia, si disseminò molecolarmente nelle dinamiche culturali volte a combattere la dimensione autoritaria della società: le avanguardie artistiche, l'antimilitarismo, l'ecologia, la pedagogia, la liberazione sessuale, la critica dell'urbanistica, l'antiproibizionismo, ecc. D'altra parte, sin dall'inizio, tra gli anarchici vi erano state tendenze tra loro assolutamente eterogenee: vi erano stati infatti pacifisti e insurrezionalisti favorevoli all'azione esemplare e al tirannicidio, liberisti e collettivisti, individualisti e comunisti, religiosi acconfessionali (talvolta misticizzanti) e atei anticlericali e programmaticamente blasfemi, monogamici antifemministi stizzosi (come lo stesso Proudhon) e dionisiaci profeti del pansessualismo,



anarco-sindacalisti radicali e sostenitori dell'inutilità ed anche della nocività dell'azione sindacale. Non sembra dunque che il «blocco nero», visto all'opera a Genova, abbia alcunché della ricchezza civile della tradizione anarchica. Ricorda piuttosto la violenza gratuita degli hooligans e dei teppisti da stadio, se non fosse che questi ultimi sono piuttosto estremisti di destra e razzisti. I termini «libertario», e anche «anarchico», peraltro, oggi sono in prevalenza rivendicati dai liberisti ultraradicali e teorici dell'anarco-capitalismo, come i discepoli del filosofo americano Murray Rothbard. L'antistatalismo risoluto ha così diversi corollari (tra cui libertà di suicidio e di droga, libertà di insegnamento, polizie private, ecc.). Il capitalismo, poi, sguscia fuori da ogni controllo sociale. E s'imbatte nel suo eterno paradosso. Più diventa «anarchico», più deve chiedere udienza al suo nemico storico: lo Stato, inteso non come erogatore di servizi, ma come corazza protettiva.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Roma, 1943
In una notte
le SS portarono
verso lo
sterminio più di
mille ebrei

Oreste Pivetta

Gianni Campus è nato in provincia di Sassari, a Pattada, dove si facevano un tempo coltelli con la lama sottile che si chiude all'interno del manico di corno, rafforzato da una fascetta di ottone decorata. Quelli originali, antichi, sono rari e costosi. Adesso se ne vedono in giro simili, prodotti un po' dovunque. Campus ha settant'anni, ha smesso di fare il medico («sempre in corsia, sempre negli ospedali, non è mestiere mio quello di firmare e timbrare ricette»), e scrive. Scriverà ancora di esperienze, di incontri, di letture. Scriverà un libro sulla Chiesa. Avrebbe già pronto un titolo: *Tonache e stivali*. Non capisco. «La Chiesa ha sempre marciato con il potere». Capisco. Anticlericale? «Ci appassioniamo per un Papa che beatifica Pio IX e buttiamo Mazzini nella spazzatura...».

Perché proprio Pio IX. Se ne potrebbero raccontare tante altre a proposito della piega che ha assunto la nostra storia... Ci sono ricordi che valgono più di tanti altri nella vita di Gianni Campus e un luogo che li riassume tutti: il Ghetto di Roma.

Campus ci mostra una foto: un bel palazzo, signorile, quattro piani, una facciata scandita dalle finestre architravate come fossimo nel Rinascimento e da festoni di lauro. Un palazzo lussuoso, in bello e massiccio stile umbertino. L'indirizzo è via Arenula 21, al limitare del ghetto. Campus quand'era ragazzino abitava al quarto piano con la famiglia, possidenti terrieri che avevano lasciato la Sardegna.

«Una notte mi svegliai, al rumore di spari isolati. Capitava, con il coprifuoco. I colpi si fecero raffiche. Mi affacciai sul poggolo di casa e vidi dei camion in movimento. Mi accorsi poi di gente che veniva spinta sui camion. Una donna in carrozzina venne sollevata di peso e gettata dentro, al volo come fosse stato un pacco. Non finiva mai. Fino all'alba e poi ancora...».

Era la notte tra il 15 e 16 ottobre del 1943, la notte tra venerdì e sabato della deportazione degli ebrei del ghetto di Roma, erano mille e sette persone destinazione Birkenau, sopravvissero quattordici uomini e una donna. Settimana Spizzichino.

Campus aveva nove anni quando incominciò a conoscere Roma. Gimnasiale, frequentava il Virgilio. In classe c'era lui, cattolico di una famiglia poco praticante, in mezzo ad altri venti ragazzini scuri di capelli come lui e tutti ebrei.

«Mi sentivo estraneo, perché venivo dalla Sardegna, da un'isola oltre il mare. Ma non avevano senso le distinzioni. I miei compagni di scuola erano semplicemente altri studenti e soprattutto amici di gioco. Con loro mi perdevo nelle vie del Ghetto, lo ricordo vivace, colorito, rumoroso. Le attività di commercio e di lavoro erano tante. La gente viveva in strada. Insomma, da bambino, mi pareva la vita si racchiudesse tutta lì. Ritornai nel Ghetto la mattina del 16, tardi, quando le Ss se n'erano andate: era solo silenzio. Le uniche presenze, per pochi minuti, furono due fascisti che scorrazzavano in motocicletta, con un ghigno soddisfatto. Come se dicessero: visto come sono stati bravi... Infatti i tedeschi avevano scelto un reparto specializzato, sceso addirittura dalla Polonia, per condurre l'operazione secondo



La finestra sul Ghetto

Sulla strada

Gianni Campus aveva nove anni
Gli spari lo svegliarono. Lui si affacciò
e vide gente spinta sui camion
Non finiva mai, fino all'alba e poi ancora...

le regole della loro efficienza.

«Ma nei giorni precedenti o addirittura nei mesi prima, il Ghetto aveva continuato a vivere senza sospetti. Quando Kappler pretese cinquanta chili d'oro per garantire la sicurezza a tutti, gli ebrei si misero al lavoro, cercarono l'oro, anche molti romani per solidarietà portarono quel che potevano, un anello, una collanina. Gli ebrei consegnarono al rabbino cinquanta chili e trenta grammi d'oro. Si sentirono a posto. Si sentivano protetti da quel tributo e soprattutto dalla presenza del Papa: mai i tedeschi avrebbero perpetrato i delitti di cui si diceva sotto gli occhi del sant'uomo...»

«La città che ho conosciuto non era razzista e soprattutto non parlava di politica. La gente non leggeva, non discuteva, subiva. Qualcuno era contento. I miei erano proprietari terrieri e a loro il fascismo andava benissimo. Ma il fascismo non era ormai argomento di conversazione. Si taceva in famiglia di antifascismo, si taceva... Le leggi razziali fu-

rono il primo colpo a tante certezze. Ma tutti continuarono a contare sulla benedizione del Papa. La nostra vita andò avanti come prima. I compagni cambiarono. I miei compagni ebrei furono costretti a lasciare la scuola. Le amicizie non sono regolate per legge e i miei incontri proseguirono come prima. Le leggi razziali erano un abominio, però furono accolte da tutti con indifferenza. I negozi degli ebrei vennero chiusi. Cambiarono le insegne. Venne il giorno della guerra. Un'altra immagine. Frequentavano un gruppo giovanile cattolico della parrocchia di San Marco, la cui sede stava a Palazzo Venezia, un piano sotto il famoso balcone. Da lì, con due amici, coetanei quindicenni, vedendolo transitare tutti i giorni, progettai di uccidere Mussolini. Così assistetti alla dichiarazione di guerra, mentre sopra di me Mussolini parlava. Un delirio, i dieci milioni di baionette, gli aerei, i carri armati. Vedevo, oltre le inferriate alle finestre del circolo cattolico, una gran quantità di gente che plaudiva. Non so

Ebrei a Roma costretti a lavorare sulle sponde del Tevere. Sopra un'immagine del Ghetto



come potesse. L'unica spiegazione sta nell'ignoranza e nella seduzione che quel grande comunicatore di Mussolini esercitava. Nessuno che sapesse che il vero paese eravamo. Quando, cominciata la guerra, sentimmo ronzare sopra di noi gli aereoporti, ci attendevamo il fuoco della contraerea. Spararono tre cannoncini, uno dal Gianicolo, un'altro da Villa Borghese, il terzo non so. Gli e-

rei, francesi, continuarono a girare. Lanciarono manifestini, che denunciavano il tradimento dell'Italia. Poi ci toccarono i razionamenti, come a tutti in tempo di guerra. In Sardegna avremmo trovato da mangiare in abbondanza. Continuavano anche le farse del sabato fascista. Camicie nere, calzettoni, fez, pugnali, giberne. Che disagio scendere le scale di casa, con i miei fratelli, tutti vestiti da

“ Dalla parrocchia sentivo la dichiarazione di guerra del Duce. E progettavo di ucciderlo

operetta. E come speravo ardentemente di non incontrare il signor Bises o il signor Della Seta del piano di sotto. Se accadeva, loro sorridevano, per mitigare il mio imbarazzo. Tutto peggiorò più avanti, dopo l'armistizio, con i tedeschi in casa. I nostri vicini di casa ebrei erano ebrei ricchi, che non incapparono nelle retate tedesche. Se ne andarono prima. In compenso ricordo che la nostra abitazione si era riempita di quadri, di tappeti, di argenteria. I vicini di casa ebrei ce li avevano lasciati in custodia. I miei genitori non accennarono mai alla loro provenienza. Tenevano che ne facessimo parola con estranei...».

Nei giorni della persecuzione, ricorda Campus, a soffrire di più furono i poveri. Quelli del Ghetto, gli ebrei della grande retata, andò a cercarli per tutta Roma, li ritrovò al collegio militare della Lungara, ma non riuscì neppure avvicinarsi. Il giorno dopo lunedì, Campus, ripassò davanti al collegio militare, ma gli ebrei non c'erano più. Da un passante raccolse una voce: «Sono alla Tiburtina». Alla Tiburtina erano rinchiusi in diciotto vagoni bestiame. Chiedevano acqua e cibo: «Quelle urla strazianti le sento ancora». Poi il treno, alle due del pomeriggio ripartì, condotto dal macchinista Quirino Zazza, si avviò fermanosi a Orte e poi a Chiusi, «per scaricare il cadavere di una vecchia», come crudamente scrisse Giacomo Debenedetti nella sua straordinaria ricostruzione di quei giorni in *16 ottobre 1943* (Sellerio): «Cambiato il personale di servizio, il treno proseguì per Bologna». Mille ebrei romani verso lo sterminio, «ma certamente la cifra è inferiore al vero, perché molte famiglie furono portate via al completo, senza che lasciassero traccia di sé, né parenti o amici che ne potessero segnalare la scomparsa...».

Non si contarono tentativi di fuga, perché - spiega Campus - nessuno si sentiva di abbandonare i familiari.

Campus, il martedì mattina si ripresentò a scuola e nessuno parlò, non i compagni, non gli insegnanti, a proposito di quegli sciagurati e della tragedia cui aveva assistito tutta la città: «Mi fece male però il silenzio del Vaticano. Ad *majora mala vitanda*, era la giustificazione di Papa Pacelli. Solo una decina di giorni dopo, proprio il 26 ottobre, lessi un trafiletto sull'*Osservatore romano*. Incomprendibile per chi non fosse stato testimone dei fatti».

La guerra continuava e il liceale si diede da fare per distribuire materiale di propaganda della Resistenza. Era veloce di gambe e così sfuggì a una retata di camicie nere. La cartella di scuola era piena di volantini. Trovò scampo sotto il banco di marmo di un macellaio.

Venne la Liberazione e Campus lasciò Roma, si laureò a Padova, visse alcuni anni in Brasile, si trasferì infine a Milano.

Al Ghetto è tornato, senza ritrovare nessuno degli amici di un tempo. Ha incontrato altri testimoni di quella vicenda, ha raccolto le loro parole e le ha riportate in un libro di qualche anno fa, *Il treno di piazza Giudia*, pubblicato dall'Arciere di Cuneo: «Le testimonianze valgono sempre di fronte alla facilità con cui si dimentica. O si vuole dimenticare».

Senza quei giorni al ghetto sarebbe stata un'altra persona: «Forse sì. Perché mi è cresciuto un odio inestinguibile dentro. Non sono capace di perdonare e quei morti sono miei fratelli».